

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 68 (1999)
Heft: 2

Artikel: 1848 : Torino, Berna, Lugano : la missione del generale Paolo Racchia in Svizzera per una proposta di "alleanza offensiva e difensiva"
Autor: Papa, Emilio Raffaele
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-52188>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

1848. Torino, Berna, Lugano. La missione del generale Paolo Racchia in Svizzera per una proposta di “alleanza offensiva e difensiva”

Con alcune eccezioni, nel 1815 il Congresso di Vienna restituisce all'Europa una fisionomia politico-geografica pressoché identica a quella che aveva preceduto la Rivoluzione francese e l'inizio dell'espansione napoleonica. Anche l'Italia subisce tale sorte. Ma il «nuovo» assetto non tarda a rivelare la sua debolezza e precarietà. Esigenze di libertà e di difesa della nazionalità stanno alla base dei primi moti insurrezionali che costellano la storia della penisola tra il 1820 e il 1848 e che fanno della «questione italiana» una componente della più vasta questione europea delle «nazionalità oppresse».

Tra il '20 e il '31 le cospirazioni sono in gran parte organizzate dalla Carboneria che con l'attività segreta e la ribellione tenta di imporre ai sovrani una Costituzione che garantisca le libertà fondamentali. Ma la spietata repressione esercitata dagli austriaci e dai governi locali nei confronti di queste iniziative sostanzialmente moderate radicalizzano le posizioni di taluni dei gruppi politici d'opposizione e favoriscono la formazione di un'ala di sinistra, democratica e repubblicana, egemonizzata all'inizio quasi totalmente da Giuseppe Mazzini e dalla sua organizzazione la «Giovane Italia».

Su questo movimento di idee e di gruppi politici s'innesta l'iniziativa particolaristica dei Savoia che intravedono la possibilità di sfruttare l'aspirazione alla nazionalità e all'indipendenza ai fini di un aumento di potere per il proprio casato.

Tutto ciò sullo sfondo di alcuni decenni di storia europea estremamente mossi e tormentati che hanno nelle rivoluzioni francesi del 1830 e del 1848 il loro epicentro. Nel 1848-49 la guerra regia del Piemonte contro l'Austria e l'esperienza delle Repubbliche popolari di Roma e Venezia esprimono il punto più alto, e insieme conclusivo, della fase preparatoria del Risorgimento italiano.

E cosa c'entra in tutto questo la Svizzera, paese già allora neutrale? La nostra storiografia si è occupata con interesse piuttosto limitato ad un evento che in quell'anno cruciale per la storia europea veniva a «turbare» l'aspirata quiete che si era ristabilita dopo la guerra del Sonderbund: il 6 aprile 1848 il generale italiano Paolo Racchia, giunto a Berna in missione diplomatica, presenta alla Dieta confederale svizzera una proposta di Carlo Alberto, re di Sardegna, per una «alleanza offensiva e difensiva» nella guerra per l'indipendenza italiana.

Una proposta «sensazionale», come la definisce l'autore del presente saggio, e alquanto scomoda, aggiungiamo noi – l'Italia chiede infatti alla Svizzera di rompere la propria neutralità! –, un fatto che molti forse ignoravano. E tanto più prezioso ci appare dunque l'intervento di Emilio R. Papa che ci presenta in modo accattivante e accessibile anche ai non addetti ai lavori una cronaca succinta ma ricca di dettagli interessanti della missione Racchia a Berna.

Da notare che la richiesta italiana cadeva in un momento alquanto delicato per la Svizzera. Solo un anno prima il paese era uscito dalla guerra civile del Sonderbund. Grazie alla nuova costituzione si era effettuato il passaggio da Stato confederale a Stato federale. Ed ora, in un momento difficile per gli equilibri europei, la proposta italiana veniva a mettere alla prova la difesa del tradizionale concetto di neutralità.

Come sarà accolto l'ambasciatore Racchia a Berna? Come reagirà la Svizzera, quale sarà la sua risposta? In che modo si articolerà il dibattito politico intorno al concetto di neutralità? Quale sarà la posizione assunta da quei cantoni che evidenziano una chiara simpatia per la causa italiana, i cantoni romandi, i Grigioni e soprattutto il Ticino? In che modo Mazzini commenterà la decisione della Svizzera? Quale sarà invece l'atteggiamento assunto da Cavour? E infine come rendere compatibile lo stesso concetto di neutralità con il mercenariato svizzero? Sono solo alcuni dei molti quesiti nati in seguito alla richiesta italiana e in base ai quali si organizza il presente saggio.

Emilio R. Papa, Professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bergamo, si è occupato a più riprese della storia Svizzera. È sua una Storia della Svizzera edita da Bompiani¹ e recentemente lo studioso ha scritto la prefazione alla prima versione in lingua italiana de La Svizzera. Storia di un popolo felice, di Denis de Rougemont².

Da notare infine che anche se si tratta di due periodi storici relativamente lontani fra loro, questo saggio si ricollega a quello di Sacha Zala³ che si occupava tra l'altro del rapporto di Edgar Bonjour, grande storico della neutralità svizzera. Se vengono a crearsi simili rapporti tra un articolo e l'altro e se tra gli autori delle opere consultate da Papa troviamo nomi «nostri», come quello di Massimo Lardi, personaggio eminente nella storia della nostra rivista, vuol dire che i QGI contribuiscono al dialogo intellettuale e quindi adempiono al loro compito.

(V.T.)

¹ Emilio Raffaele PAPA, *Storia della Svizzera. Dall'antichità ad oggi. Il mito del federalismo*, Bompiani, Milano 1993.

² Denis DE ROUGEMONT, *La Svizzera. Storia di un popolo felice*, Armando Dadò editore, Locarno 1998; traduzione di Emanuele Bernasconi; Titolo originale: Denis DE ROUGEMONT, *La Suisse ou l'histoire d'un peuple heureux*, Mme N. de Rougemont et Editions l'Age d'Homme, Lusanne 1989.

³ Sacha ZALA, *Il malessere elvetico con la Stotra. Dal libro bianco al Rapporto Bonjour*, Prima parte: QGI, 67 (ottobre 1998), 4, pp. 340-349; Seconda parte: QGI, 68 (gennaio 1999), 1, pp. 30-38.

Il 6 aprile 1848, venne presentata a Berna alla Dieta confederale svizzera, una proposta di Carlo Alberto, re di Sardegna, per una «alleanza offensiva e difensiva» nella guerra per l'indipendenza italiana.¹ Dopo le insurrezioni dei popoli della Lombardia e della Venezia, il 26 marzo le truppe piemontesi erano entrate in Milano sventolando la bandiera tricolore italiana fregiata dello scudo sabauda.

Sulle prospettive aperte da quale clima politico spiegava le sue ragioni una proposta tanto sensazionale, calata nel solco di oltre tre secoli di politica internazionale svizzera fondata sul principio di neutralità?

Berna, era Cantone *Vorort*, vale a dire *Cantone direttore*, sede delle riunioni della Dieta e della gestione degli affari della Confederazione; un ruolo nel quale dal 1815 si avvicendava a turni di due anni ognuno con Zurigo e con Lucerna.

Poco più di un mese prima che venisse avanzata la mentovata proposta, il 28 febbraio (subito dopo l'insurrezione parigina, la quale aveva espresso il 25 di quello stesso mese un governo di democratici, di repubblicani e di socialisti), dal *Vorort* era stata inviata a tutti i cantoni una *circolare*. Per ricordare loro il dovere di attestarsi «quale che sia l'avvenire che va preparandosi» in Europa, nella difesa della salvaguardia della tradizionale neutralità svizzera: un bene da tutelarsi «in ogni circostanza e con tutti i mezzi di cui la Confederazione dispone».²

La Svizzera era appena uscita nel novembre dell'anno precedente da una guerra al suo interno, di ben lunga gestazione storica³, e ch'era durata soltanto 25 giorni. S'era conclusa, nel novembre 1847, con un bilancio parsimonioso per i campi di battaglia: 113 morti e 552 feriti. Fu una guerra di enorme rilievo sul piano politico e civile: era stata sconfitta la lega dei sette cantoni cattolici, i cantoni secessionisti del *Sonderbund*, e scongiurato il pericolo di una spaccatura dell'identità confederale svizzera; ma era anche stata sconfitta – a saper guardare oltre il paravento della contrapposizione confessionale – una visione

¹ La storiografia svizzera – non ci risultano specifici contributi di storici italiani – si è occupata con limitato interesse della *missione* Racchia, nell'ambito della storia del principio della neutralità svizzera. Valga ricordare: E. FERRARIS: *A' tempi de' tempi*, Lugano, 1916; ed a livello di manuali: J. DIERAUER: *Geschichte der schweizerischen Eidgenossenschaft*, Gotha, 1910, trad. franc. Losanna-Parigi, 1911-9, vol. VI, pp.926-930; N. DROZ: *Histoire politique de la Suisse au XIX siècle*, in «La Suisse au XIX siècle» dir. da P. SEIPPEL, Losanna-Berna 1899, pp.267-269; ed ancora, J.A.TILLIER, *Gesch.* III,225-231; P. SCHWEIZER: *Geschichte der schweizerischen Neutralität*, 1895, p. 811; e si cfr. poi, H. BROCHER, *Henry Druey*, in *Galerie suisse*, di Eug. Secretan, vol. III, 108; A. STERN: *Die Berichte des Obersten Luvini, ausserordentlichen eidgenössischen Bevollmächtigten in Mailand aus dem Jahre 1848*, nel *Politisches Jahrbuch der schweiz. Eidgenossenschaft* XXIX, 1915, p. 272; W. OECHSLI: l'art. *Ochsenbein*, nell'*Allgem. Deutsche Biographie*, LII, 700.

² L'opportunità di una tale circolare si spiegava con ogni evidenza nella preoccupazione di prevenire iniziative, da parte di certi cantoni, favorevoli all'intervento nei conflitti europei allora in atto. Si pensi ad un giornale quale la «*Neue Zürcher Zeitung*», il quale il 2 marzo scriveva: «si potrebbero già ora misurare le conseguenze della rivoluzione francese del febbraio scorso... Prima di tutti gli altri Paesi l'Italia sentirà l'effetto del grande avvenimento. La bella penisola già dominatrice del mondo risorgerà a miglior vita... *Fuori gli austriaci!* è un grido che presto dovrebbe echeggiare dall'una all'altra estremità del Paese» (vd. Art. *Ein flüchtiger Blick in die Zukunft*).

³ Era una vicenda ch'era iniziata nel 500 con l'alleanza di cantoni cattolici con l'Austria, con le due guerre di Kappel (1529, 1531), alle quali dovevan seguire le due guerre di Villmergen (1656, 1712), guerre cosiddette «di religione», le quali si erano trascinate dietro in realtà, una problematica che andava ben oltre il fatto confessionale.

conservatrice della politica economica, ed era stata abbattuta una barriera contro il successo delle nuove idee liberali e democratiche.

L'occasione favorevole per scatenare la guerra era stata colta in un momento difficile degli equilibri europei; e grazie alla celerità con la quale la guerra venne conclusa, fu possibile evitare l'intervento straniero.

Fu traendo ancora profitto da favorevoli circostanze internazionali (si pensi per fare un solo esempio, ai moti, a Vienna, nel marzo di quel magico 1848) che si riuscì poi, sempre sull'onda del fattore rapidità, in una seconda impresa che coronò idealmente la prima: il passaggio della Svizzera da Stato confederale a Stato federale, grazie ad una nuova costituzione.

Il progetto fu redatto⁴ dal 17 febbraio... all'8 aprile! Presentato alla Dieta, fu poi votato dai Cantoni. La costituzione entrò in vigore nel settembre. E sul finire dell'anno, Berna divenne la capitale del nuovo Stato federale.

Fu in pieno processo di formazione di tanto grandi eventi che giunse a Berna la menzionata proposta di alleanza piemontese. Una proposta che aprì un difficile dibattito.

Rivendicava con energia, la ricordata circolare del *Vorort*, che se la Svizzera aveva dimostrato di considerare di sua esclusiva competenza ogni suo «affare interno» (...il *Sonderbund*, la Costituzione federale), era «d'altro canto suo dovere cercare di mantenere intatta la sua neutralità nel caso di conflitti fra Stati stranieri».

La proposta carloalbertina aveva tuttavia tentato di inserirsi in un contesto di elementi politici il quale nella logica di uno Stato... che non fosse stato la Svizzera, sarebbe apparso quanto mai favorevole!

Valga segnalare negli Stati cantonali:

- la caduta di vecchi sistemi oligarchici, l'affermazione del costituzionalismo liberale, la rivendicazione dei fondamentali principi democratici, portati al successo anche col tramite delle insurrezioni, con le «spedizioni» di «corpi franchi» contro i cantoni a regime conservatore (un capo di grande notorietà, nel campo di tali imprese, era proprio Ulrich Ochsenbein⁵, radicale, il quale aveva comandato la seconda *spedizione* contro Lucerna nel 1845, ed era in quella primavera 1848, presidente del *Vorort* della Confederazione);

⁴ Da una Commissione (un rappresentante per ogni cantone) eletta dalla Dieta, ed a quest'ultima fu poi presentato per la discussione e per l'approvazione. Che intervenne il 27 giugno. Durante la stessa estate votarono i cantoni, i quali si espressero a favore (15 cantoni ed un semicantone a favore – 15 e mezzo – e 6 e mezzo contrari).

⁵ Ulrich Ochsenbein (1811-1890), avvocato a Nidau, capitano di stato maggiore, fu il comandante in capo della II spedizione di corpi franchi contro Lucerna (1845). Radicale, deputato al Gran Consiglio fu il principale promotore della nuova costituzione bernese. Vicepresidente del governo e direttore del dipartimento militare nel '46, colonnello nel '47, secondo deputato alla Dieta, fu presidente del governo e del *Vorort* della Confederazione. Presidente della Commissione per l'elaborazione della costituzione federale nel '48, entrò poi nel parlamento nazionale (divenne presidente del Consiglio Nazionale, la Camera bassa della Svizzera) e nel governo. Ma non fu rieletto in parlamento con le elezioni del 1851, e non fece più parte del governo della Svizzera dopo il 1854. Convertitosi da un radicalismo ultraradicale ad un moderatismo che lo aveva avvicinato alla politica conservatrice di Bloesch, venne clamorosamente battuto da Jacob Stämpfli. Si trasferì in Francia, ove divenne generale di brigata; ritornò a Nidau e si diede a scrivere opere di politica economica e sociale. Tornò in Francia con la guerra del '70, e col grado di generale di divisione fu comandante militare di Lione. Dopo la guerra, rientrato in Svizzera, si occupò di problemi politici ed amministrativi del cantone bernese.

- il difficile momento interno, e lo smacco, subito dal naturale nemico della indipendenza svizzera, l’Austria, col *Sonderbund*, e con l’autonoma gestazione da parte dei confederati di una nuova carta costituzionale elvetica;
- la simpatia, forte nel Canton Ticino ma anche nei cantoni romandi (nel Vodese, nel Vallese; e si pensi ai profondi legami fra Torino e Ginevra, attentamente disaminati dagli storici, da studiosi, fra gli altri, quali Rosario Romeo e Giorgio Spini), nei Grigioni, e sensibile in qualche cantone di lingua tedesca, per la causa italiana, e per i valori che questa esprimeva verso l’edificazione di uno Stato liberale, valori che si scontravano con le pretese di dominio del tradizionale, comune avversario, l’Austria;
- nel caso specifico del Canton Ticino, la dipendenza del clero ticinese dai vescovi di Como e di Milano, considerati legati alla politica austriaca, era quanto ancora valeva ad esasperare in chiave antiaustriaca il conflitto dei liberali ticinesi con la politica conservatrice della Chiesa, nel segno della solidarietà con la rivoluzione italiana (ed è facile ricordare in siffatto contesto la politica di avversione nei confronti del liberalismo ticinese sempre consigliata ai predetti vescovi dall’amministrazione austriaca in Lombardia, retta dal Philippsberg – al quale, il nunzio papale Mons. Masciotti, non aveva del resto indicato come necessario l’intervento austriaco nel Ticino ... «con baffi ungheresi », vale a dire, con l’occupazione militare?⁶);
- nel caso specifico di Berna (città dalla quale i radicali avevano già organizzato l’arruolamento di volontari per la Lombardia e nella quale l’impegno del Mazzini della *Giovane Europa*, era ancor vivo), si credette non esservi città migliore per condurre a buon fine una missione per un’alleanza contro l’Austria. Le elezioni al Gran Consiglio bernese avevano dato una stragrande maggioranza ai *Giovani radicali*, i quali erano divenuti il partito di governo, condotto da Ochsenbein, e da Jakob Stämpfli (anch’egli legato all’epopea dei «corpi franchi»; divenuto direttore delle finanze dopo la vittoria elettorale radicale, amico della causa italiana, continuerà ad avere un ruolo importante nell’arruolamento di volontari per la Lombardia). E va pur rilevato che quando Berna era divenuta *Vorort*, le rappresentanze diplomatiche d’Austria, di Prussia e di Russia si erano trasferite a Zurigo (lasciando una città dalla quale l’insurrezione parigina del febbraio 1848, doveva poi essere salutata con manifestazioni di giubilo, e fin con spari a salve di artiglieria).

Scattò dunque per via diplomatica la mossa piemontese. Opportuna ed accorta considerando le cose da Torino; ingenua e semplicistica, considerandole da Berna.

La «missione», venne affidata al generale Paolo Racchia⁷ (1789-1849), di provata, ligia fede sabauda, padre di quel ... Carlo Alberto (1833-1896), che doveva divenire ministro della Marina con Giolitti.

Fu una scelta meditata. Nativo di Benevagienna, Paolo Racchia aveva compiuto una brillante carriera militare; giovane ufficiale di marina era poi passato al Genio, parteci-

⁶ Cfr. G. ROSSI - E. POMETTA, *Storia del Cantone Ticino*, nuova ed. Locarno 1991, p.258.

Rileva R. Ceschi, le «evidenti affinità ideali» fra liberali ticinesi ed italiani (cfr. *Ottocento ticinese*, Locarno 1986, p. 40 (II ed. 1988).

⁷ Dati biografici molto scarni offrono di lui: *Enciclopedia Militare*, Milano, 1925-34, dir. da A. Malatesta, p. 373; *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, E.B.B.I. 1941.

pando con onore a varie campagne di guerra e raggiungendo il grado di maggior generale. Era appena stato collocato a riposo per limiti di età. Proprio in quello stesso aprile 1848, veniva eletto deputato alla Camera subalpina per il collegio di Alba; ma non doveva avere poi gran tempo da dedicare ai lavori parlamentari: dopo la fallita missione diplomatica a Berna non restarono molti giorni alla sua vicenda terrena.

Ufficiale molto preparato, uomo colto, scrittore attento, era autore oltre che delle «Considerazioni militari sugli Stati di terraferma di S.M. e sulla difesa del Ducato di Savoia», di un libro oggi ingiustamente dimenticato e ricco di interesse nell'ambito della storia militare. Del 1832, il suo «Précis analytique de l'art de la guerre», dedicato al Re, edito per i tipi della *Imprimerie Chirio e Mina, rue du Po*, si segnalava per l'ampia, allora ben aggiornata conoscenza della tematica afferente, e per una certa eleganza di scrittura.

Era uomo di buone letture il generale, e godeva della considerazione del sovrano, il quale ne apprezzava il tratto autorevole e sobrio, ma aperto alla cordialità sul piano dello stile personale, ed attento al volgere delle cose politiche.

Un riconosciuto buon autore nel campo della organizzazione, della strategia e della tattica militare, non era poi un controsenso inviarlo ambasciatore in un Paese quale la Svizzera, sempre preoccupato della propria organizzazione difensiva. Un Paese che contava una prestigiosa scuola militare a Thun nel bernese (nella quale il futuro Napoleone III era stato allievo del futuro generale Dufour, il condottiero della guerra contro il *Sonderbund*, cartografo militare di rinomanza europea) ove il nome del generale Racchia era senz'altro conosciuto ed apprezzato.

Quand'egli giunse a Berna, trovò una città ormai destinata a divenire la capitale del nuovo Stato federale. Nel 1843, era stata la prima città svizzera, la città dell'orso, ad introdurre l'illuminazione a gas nelle strade, fatto avveniristico per quei tempi, ed il nostro generale, non più dotato di una salute di ferro, certamente condivise le lamentele di quanti del gas subivano e temevano la sgradevolezza delle esalazioni. Erano state utilizzate condutture di argilla, e dunque... fragili, in onore al tradizionale spirito svizzero di buona amministrazione, di parsimonia nella spesa; e si provvedeva... di volta in volta, ad operare sostituzioni di materiale!

Dopo alcuni approcci nell'ambiente politico svizzero, Racchia il 6 aprile inviò una lettera alla Dieta. La richiesta subalpina era per un «soccorso» di 30.000 uomini che la Svizzera avrebbe dovuto inviare nello spirito di un'alleanza che avrebbe definitivamente consacrato la sua stessa indipendenza. Diffondendosi in espressioni di forse troppo smagliante ammirazione, Racchia scriveva fra l'altro: «Ergendosi sola, la Svizzera ha provato lo scorso anno di essere rispettabile. Alleate fra loro la Svizzera e l'Italia insieme proveranno che la loro libertà e la loro indipendenza politica sono imperiture».

Il testo della lettera venne diffuso da alcuni deputati malgrado il divieto imposto dalla Dieta nell'attesa di una sua decisione ufficiale.

Non è piaciuto alla storiografia svizzera.

«Una lettera redatta in termini melliflui e adulatori», ne ha scritto Edgar Bonjour⁸, il

⁸ In *Storia della neutralità svizzera*, nove voll., Basilea; ma citiamo qui la trad. ital. nel compendio pubblicato dalle ediz. Casagrande, Bellinzona 1981, pp. 80-83.

grande storico della neutralità svizzera; «adulatoria» la definisce Johannes Dierauer⁹; per non dire del neocastellano Numa Droz, oltre che storico, valoroso statista, il quale la ritenne non soltanto «*flatteuse*», ma un atto altresì di opportunismo e di camaleontismo politico.

«Un ben singolare modo di comportarsi – egli scrisse – da parte di un re, il quale fino all’ultima ora non aveva cessato di sostenere il *Sonderbund*, di incoraggiarlo, di rifornirlo di armi, di un re che aveva sempre condiviso tutte le condanne della Santa Alleanza nei nostri confronti! Infine, giocando la parte del liberale, voleva approfittare del fermento dei popoli per conquistare la Lombardia...».¹⁰

Accanto all’appoggio di Carlo Alberto al *Sonderbund*, non ricordava tuttavia Numa Droz un fresco precedente: la ferma intransigenza della Corte di Torino sulla questione del commercio del sale fra Piemonte e Canton Ticino. Contro le pretese austriache, gli svizzeri erano stati autorizzati ad acquistare sale a Genova ed a trasportarlo attraverso le provincie sarde di Terraferma. L’Austria, adducendo la violazione di un afferente trattato commerciale, per rappresaglia aumentò (decr. 20-4-1846) il dazio sui vini piemontesi importati in Lombardia (portandolo da 9 a 21 lire all’ettolitro!) con grave danno per l’economia piemontese; e «la pubblica opinione subalpina», salutò la prima «aperta manifestazione dell’impegno antiaustriaco della monarchia sabauda, e reagì con una violenta campagna antiaustriaca».¹¹

Alla Dieta la discussione non si ancorò per certo nella condanna del contraddittorio comportamento sabauda; si formò una forte maggioranza che valse ad esprimere il rigetto della proposta piemontese, attorno a valutazioni di carattere ben maggiormente concreto e realistico.

Rimasero isolati a sostenere ch’erano in gioco principî che si collocavano in una dimensione superiore rispetto a quella della neutralità (democrazia contro assolutismo, libertà dei popoli¹²: principî che la Svizzera con la sua storia aveva additato al mondo, e coi quali non poteva entrare in contraddizione), il vodese Henry Druey, il ginevrino James Fazy ed i rappresentanti del Vallese, di Friburgo, dei Grigioni e di Basilea Campagna (e del Ticino, se pur nei modi che diremo).

La Svizzera votarsi – in armi – alla santa causa della rivoluzione europea? Sei cantoni ed un semicantone lo auspicarono. La maggioranza, nella seduta del 18 aprile, si attestò sulle posizioni di Ochsenbein, del sangallese Wilhelm Näf, e di Josef Munzinger, di Solletta.

Fu una spaccatura nel Gotha del radicalismo svizzero.

Elementi fra i più accesi del radicalismo liberale, divennero anch’essi fautori di una politica realistica in virtù della quale si intese che la Svizzera avrebbe potuto restare se

⁹ *Op. cit.* e pp. *ibidem cit.*

¹⁰ *Op. cit.*, p. 267

¹¹ Cfr. R. ROMEO: *Cavour e il suo tempo*, Roma-Bari, 1977, vol. II, t. I, p. 250.

¹² A Berna, fra i fautori più accesi della causa italiana, la «*Berner Zeitung*», scriveva che l’Italia, «una nazione di alta cultura, che ha tutta la coscienza della sua vita intellettuale e della sua importanza storica mondiale, combatte per liberarsi dalle catene austriache». Cit. da E. FERRARIS, *op. cit.* p. 58.

stessa, e continuare ad offrire una immagine libera e democratica al suo esterno, soltanto se non fosse mai direttamente entrata nei conflitti europei; evitando di incorrere in reazioni che avrebbero irrimediabilmente distrutto il miracolo del modello elvetico, e ne avrebbero compromesso il destino, e con esso, per gli altri Stati europei, la portata dell'esempio delle sue istituzioni.

Entrare in guerra contro l'Austria significava perdere irrimediabilmente credibilità quale potenza neutrale: la decisione non andava presa di fronte all'immediato ed alle sue pur giuste ragioni, ma di fronte all'avvenire. Al quale il principio della neutralità svizzera era stato consegnato come un principio di *neutralità perpetua*, un principio – come ha scritto Bonjour – che non si fondava «sulle garanzie offerte da potenze straniere, ma sulla forza e sulla volontà del Paese». ¹³

La lettura della proposta piemontese, alla Dieta venne data il 14 aprile. Il presidente annunciò di dover leggere «importantissimi documenti» e dispose che la seduta proseguisse a porte chiuse.

Venne nominata una commissione di sette membri con l'incarico di redigere «un rapporto». La maggioranza della commissione ritenne che non si dovesse entrare nella disamina del merito della proposta, stante la preclusione della neutralità confederale. La minoranza, propose di fornire aiuto alla causa italiana, anche «con forze militari»... ma di non formalizzare l'esistenza di una vera e propria alleanza!

Quando si votò, il 18 aprile, il rappresentante del Ticino (Giovanni Jauch, di Bellinzona, uno dei Capi della rivoluzione ticinese del 1839) non poté prendere la parola perché... non munito delle istruzioni del suo Cantone!¹⁴ Quando queste gli perverranno, se pur a cose fatte, egli farà sentire nella tornata del 7 giugno, con veemenza, ragioni fortemente favorevoli alla causa italiana.

Con una ferma se pur cortese *note-réponse* del 25 aprile la proposta di Carlo Alberto fu ufficialmente respinta dalla Dieta. Ma l'arruolamento di volontari per la causa italiana, nel Canton Ticino, nel vodese, nel vallese, nei Grigioni, a Friburgo, ed un poco ovunque in Svizzera continuò (ricordare i volontari della colonna Arcioni, della colonna Vicari-Simonetta, e la compagnia – composta per la gran parte di svizzeri tedeschi – del capitano De Brunner che partecipò alla difesa di Venezia, significa ricordare ben poca cosa nel quadro di un contributo ideale, e di uomini, che fu significativo al punto da provocare forti reazioni austriache – fino alla espulsione dei ticinesi dalla Lombardia ed alla rottura delle relazioni commerciali e postali dell'Austria con la Svizzera –).

Il testo della risposta al Re di Sardegna – possiamo leggerlo pubblicato nel *Confederato* di Friburgo – limita a poche espressioni iniziali l'adesione sul piano dei principî: «la confederazione fedele alla propria origine ed ai propri principî... riconosce in ciascuna nazione il diritto di costituirsi... ha salutato colla più sincera simpatia gli sforzi che i popoli fanno per distruggere le antiche forme dell'assolutismo».

¹³ *Op. cit.*, pp. 81-82.

¹⁴ Il potere dei rappresentanti dei cantoni, il loro mandato, nelle sedute della Dieta, era strettamente legato alle *istruzioni* ricevute, secondo un crisma rigorosamente ufficiale. Il Gran Consiglio ticinese, non aveva ancora deliberato sul tema *de quo*.

Quanto alla «eroica sollevazione dei popoli italiani», è formulata «la speranza che la via testé aperta guiderà alla felicità... di una magnanima nazione».

Non si... tergiversa oltre: «Esistono però ragioni interne ed esterne per le quali non è dato alla Confederazione di contrarre, così come proposta, un'alleanza con uno Stato vicino e prendere parte diretta ad una guerra estera».

Dopo una tanto ruvida distinzione in ordine alla sfera di applicazione – interna ed esterna – di certi principi, si afferma che «la Confederazione ha bisogno di quiete», e con una certa crudezza si rileva che «ancor regna incertezza sulla politica che gli altri Stati seguiranno circa l'Italia». Pertanto la Svizzera non può procedere, si conclude, se non «colla massima circospezione», non dimenticando i rischi che una sua «cooperazione» alla causa italiana, porrebbe in essere, anche a causa «della sua posizione geografica».¹⁵

Non restava, a mo' di chiusa, che additare le ragioni di «una coscienziosa e stretta neutralità in mezzo al gran dramma delle nazioni», neutralità alla quale la Svizzera aveva deciso di attenersi, consentendo in ogni caso ai vari Paesi di... beneficiare dell'impaccio che la mera esistenza geografica del territorio elvetico, opponeva siccome neutrale, rendendo loro possibile di «concentrare le loro forze nei punti più minacciati»!

Mancava agli svizzeri, riteneva Giuseppe Mazzini (il quale in Svizzera aveva pur svolto gran parte della sua attività di cospiratore, di organizzatore rivoluzionario in favore della causa italiana e dei popoli oppressi, ed a Granges, nel Cantone di Soletta, era stato «coperto» col diritto di borghesia) una concezione veramente umanitaria della patria.

Nella «Giovane Svizzera», nel gennaio del 1836, aveva scritto della Svizzera, come di un Paese nel quale era stata bandita «la compassione e chiuso il cuore allo sdegno e al furore»; come di un Paese che restava trincerato «dietro la sua neutralità a veder passare il corteo funebre delle nazioni calpestate». Mentre «il carnefice» ristabiliva l'ordine in Italia, e nella «sventurata Polonia insanguinata», la Svizzera diceva alle altre patrie: «sorelle mie, io sono neutrale».

Volto alla sacra vampa della indipendenza e della libertà della nazione italiana, e di tutte le nazioni oppresse, sfuggiva a Mazzini il significato storico ed il ruolo politico della patria Svizzera, il diverso modo della Svizzera di riconoscersi nazione fra le nazioni europee.

¹⁵ Il giorno seguente, il 26 aprile, appare nella «Neue Zürcher Zeitung», un articolo dal titolo *La neutralità*, nel quale si riecheggia lo spirito del documento della Dieta: «Che cosa conviene ora alla Svizzera? Ora evidentemente la neutralità. Per quanto grande sia la nostra simpatia per l'Italia, non potremmo approvare che la piccola Svizzera debba essere il primo Paese straniero che va in aiuto dell'Italia. È vero, non lo nascondiamo, un nostro intervento arrecherebbe enorme sviluppo al nostro commercio ed alle nostre industrie, perchè l'Italia è l'unico Paese vicino che ci può offrire vantaggi commerciali senza un proprio svantaggio; siffatti vantaggi ci appaiono tuttavia di meno difficile peso dei pericoli che si collegano ad una tanto audace impresa. I nostri destini sarebbero irrimediabilmente legati a quelli dell'Italia; e con l'Italia la Svizzera rimarrebbe o cadrebbe se intervenisse in Lombardia prima che la guerra assuma il carattere di una generale guerra di popoli».

E il Gran Consiglio di Lucerna, al suo rappresentante alla Dieta, aveva dato queste istruzioni: «È consono alla presente situazione delle cose osservare strettamente la neutralità: soltanto ove sorgesse una guerra di principii e si dovesse scatenare una lotta frontale fra liberalismo e assolutismo, fra civiltà e barbarie; soltanto se un urto fra Europa orientale ed occidentale si dovesse verificare, non dovrebbe allora essere permesso alla Svizzera di tenersi in disparte quale osservatrice disinteressata».

Ben diverso fu in tal campo di valutazioni l'atteggiamento di Camillo Cavour, il quale al fallimento della «missione Racchia» dedicò nel «Risorgimento» del 3 maggio 1848 un articolo nel quale trovò campo la concretezza e la lucida profondità del suo genio politico.

Quando nel marzo era stato formato il primo governo costituzionale (con Presidente del Consiglio Cesare Balbo, uno dei principali collaboratori del giornale) il «Risorgimento» aveva pubblicato una breve avvertenza: Balbo e i ministri già collaboratori del giornale, cessavano «d'avere nel... giornale una influenza qualunque»; portavano tuttavia con loro l'auspicio che le idee assieme professate ottenessero da collaboratori divenuti uomini di governo «larga e ferma applicazione». Fu un proponimento del quale venne ben presto provata la sincerità.

La missione Racchia venne definita «un errore» da Cavour nel citato suo articolo, nel quale egli tuttavia riconosceva che con essa il governo aveva dato «una novella prova dell'intera ed ardente sua devozione alla causa italiana, che lo rende scusabile, se in questa circostanza esso non ha dato prova di un gran senso politico»; egli sperava in ogni caso che «al commesso errore, il ministero» non avrebbe aggiunto «quello più grave di dimostrarsi risentito del sofferto rifiuto».

Mancanza di senso politico? È un'accusa pesante, se rivolta contro uomini di Stato!

Le argomentazioni di Cavour rivelano una conoscenza di prim'ordine della situazione della Svizzera, ed una riflessione attenta della sua storia. Egli non si stupiva troppo del fatto che «i deputati che si mostrarono all'Italia men favorevoli» furono proprio «quelli che eravamo avvezzi a considerare come i campioni e i propugnatori delle idee liberali le più inoltrate... fra questi... il deputato del radicalissimo cantone di Berna, il sig. Ochsenbein». E si diverte a rilevare che l'Ochsenbein, il quale a proposito della «missione Racchia» s'era con la più ferma intransigenza espresso a favore della neutralità, non ricordava proprio «un capo dei corpi franchi, ma un di quei vecchi magistrati conservatori...». (Ci vien fatto di ricordare una battuta del già evocato Numa Droz, nella quale lo spirito del liberale moderato, assurge ad un suo peculiare realismo: «un giacobino ministro, non è necessariamente un ministro giacobino»!).

Ma dichiara subito Cavour di stupirsi della meraviglia con la quale alcuni – fermi a quanto della Svizzera liberale e radicale avevano letto nelle superficiali cronache dei giornali – avevano accolto la notizia del fallimento della missione Racchia: «per chi conosce – egli affermava – le condizioni della politica svizzera, la natura dei suoi governi e l'indole de' suoi popoli, la decisione della Dieta non poteva parer dubbia; era facile cosa il prevederla».

E rileva: «col rompere la neutralità che la guarentiva, non solo dai trattati, ma ben più efficacemente dal reciproco interesse dei potenti vicini ch'ella separa, la Svizzera sarebbe andata incontro a probabili pericoli, a sicuri ed ingenti sacrifici, senza poter sperare in cambio ad essi altro compenso che la gloria di aver cooperato al trionfo della causa dell'indipendenza dei popoli e della libertà europea. Ora, gli svizzeri, quantunque sinceri tenaci fautori delle idee ultra-liberali in casa loro, sono eminentemente calcolatori, e quindi poco disposti alle crociate, dalle quali non possono ridondar loro reali e non dubbi benefizi».

E dopo una tanto realistica disamina (alla quale fa soltanto difetto la mancata considerazione che parlare degli «svizzeri» significa indicare non un riferimento direttamente

unitario ma compositamente unitario, e far dunque i conti con una politica estera che scaturisce necessariamente dal dato di fatto di una peculiare realizzazione storica di Stato, costituitosi al fine di garantire innanzitutto la sopravvivenza confederale) Cavour pone in evidenza come una guerra «offensiva» per la Svizzera fosse «una impresa più grave, più difficile che per qualunque altra potenza europea». Le milizie cantonali, egli argomentava, «valorose e disciplinate» sono «tuttavia men atte a una guerra offensiva che un esercito stanziato»; ed... «i governi sono più avari del sangue di soldati cittadini, che di soldati regolari, e rifuggono dall'idea di spargerlo per una causa che non sia interamente nazionale».

E v'era poi da considerare, egli rilevava, la difficile situazione finanziaria nella quale versava la Confederazione, e la mancanza nella proposta piemontese, di assicurazioni e di garanzie di carattere finanziario, per l'appunto.

Ma v'era altresì, tutta una situazione di politica internazionale che il ministro degli esteri Pareto, con ogni evidenza non aveva considerato. La neutralità della Svizzera era un bene fondamentale per la Francia – affermava Cavour – perché costituiva «un potente baluardo alla più debole delle sue frontiere, a quella cioè che si estende da Ginevra a Basilea su di una linea lunga e mal difesa. Le permette, in caso di guerra con la Germania, di concentrare le sue forze sul Reno, e di operare in modo più energico... sia nell'offendere, che nel difendersi». La Francia, se la Svizzera avesse rotto la neutralità, avrebbe dunque reagito, non soltanto «con semplici note diplomatiche»!

E vi sarebbe stato inoltre «il malumore dell'Inghilterra, amica tiepida, ma amica tuttora della potenza austriaca», un malumore che si sarebbe... abbattuto sugli interessi svizzeri «in tutte le piazze commerciali del mondo, di cui gli agenti inglesi sono i più efficaci protettori»!

E poteva davvero credere la Svizzera, accettando la proposta piemontese, di doversi impegnare soltanto sul fronte italiano? «Le truppe austriache avrebbero potuto salire la sua frontiera orientale, e devastare i cantoni dei Grigioni, di San Gallo e di Appenzello».

Era, l'articolo di Cavour ne «Il Risorgimento», una vera e propria lezione di politica estera per il Pareto! E si concludeva con una valutazione serena: «la Svizzera può somministrarci molti aiuti indiretti. La sola neutralità dei Grigioni, se veramente serbata, è per noi un sommo vantaggio». E qui le parole di Cavour sono un vaticinio. Di lì a un mese, nel giugno¹⁶, inizieranno gli scontri a fuoco fra italiani ed austriaci sullo Stelvio; il presidio militare svizzero, anche per le pressioni del governo grigionese, eviterà il pericolo, per gli italiani, di incorrere in un aggiramento su territorio svizzero, e di subire l'invasione della Valtellina.

«D'altronde non dobbiamo dimenticare – concludeva Cavour – che, qualunque sia stata la politica dei governanti, molti generosi figli dell'Elvezia sono accorsi volonterosi al soccorso dell'eroica Milano, e combattono tuttora nelle file delle nostre truppe».

Dopo che la Dieta ebbe respinto la proposta di alleanza ch'egli le aveva presentato, il

¹⁶ Cfr. il saggio di Massimo LARDI, *Ai confini tra i Grigioni e la Valtellina durante la I e la II guerra d'indipendenza italiana* in «Svizzera e Italia per sette secoli», Ed. Poligr. dello Stato (non datato! 1991 o 1992) Roma, p. 91.

generale Racchia, incaricato d'affari del Re di Sardegna, presso vari cantoni continuò a perorare la causa italiana.

In maggio, è ricevuto con grande simpatia nel Cantone di Vaud, e propone la formazione di una legione svizzera in sostegno della causa italiana, garantendo «quanto ad organizzazione, paga, sussistenza e disciplina», «il beneficio dei propri regolamenti federali», «convenienti pensioni ai feriti, alle vedove, agli orfani»; «e per ultimo» – egli ancora garantì – «finita la campagna i volontari avranno il diritto di passare nell'armata lombarda coi loro gradi, e diritti riferiti alla loro anzianità di servizio». ¹⁷ L'invito fu da molti raccolto, ci informa il «Nouvelliste Vaudois» di quei giorni; ed anche dai cantoni tedeschi partirono volontari.

Il generale Racchia sarà tuttavia richiamato ufficialmente a Torino lo stesso maggio, ed unico diplomatico lasciato a Berna quale «incaricato provvisorio» sarà un semplice funzionario. A titolo di protesta. A Napoli Ferdinando II aveva represso duramente una rivolta – oltre 500 i morti – avvalendosi dell'impiego di un reggimento di truppe mercenarie svizzere stanziato al suo servizio.

James Fazy da Ginevra gridò alla vergogna, ed inviò a Berna un fiero documento di condanna, proponendo che fossero «liquidate» le cosiddette «capitolazioni militari» dei cantoni con Stati esteri. Giunsero alla Dieta allarmati rapporti di consoli Svizzeri dall'Italia e da mezza Europa. A Berna, il Gran Consiglio deplorò l'avvenimento, ed Ochsenbein informò che a suo tempo aveva inutilmente tentato di richiamare le truppe svizzere da Napoli, e di non esserci riuscito ostandovi l'esistenza di un regolare trattato internazionale. La Dieta pose all'ordine del giorno della sua successiva seduta il documento pervenuto da Ginevra.

Accanto alla parola neutralità, c'era nella storia svizzera un'altra parola: mercenariato...

Nella seduta della Dieta del 30 maggio, dopo un irruente discorso di Fazy («l'onore della Svizzera è nelle nostre mani») ed un lucido intervento del friburghese J.-F.-M. Bussard («le capitolazioni sono un atto della vecchia Svizzera») Ochsenbein trovò tuttavia modo di dire – non senza lucidità di visione politica – che era stato suo vano augurio fossero «sorte repubbliche alle nostre frontiere», e che nutriva «qualche diffidenza per la grande monarchia che va ad impiantarsi sotto il regime di Carlo Alberto».

Venne accettata una proposta della delegazione di Turgovia: che si conducesse un'inchiesta e che si desse mandato alla Dieta di intervenire fra cantoni e Stati esteri contraenti le capitolazioni in atto, per addivenire tramite opportune «negoziazioni» al loro annullamento. ¹⁸ Sostenne tale proposta il delegato di Basilea Campagna e del pari, focosamente, il ticinese Giovanni Jauch.

Al Canton Ticino il governo federale non riuscì ad imporre integralmente la sua politica di neutralità.

¹⁷ Cit. ne' «Il Repubblicano» del 12/5/1848.

¹⁸ Stonato apparve il dissenso di Josef Munzinger (per il cantone di Soletta), il quale distinse fra competenza dei cantoni e competenza federale, la quale ultima non poteva essere prevaricante (vd. *contra* nella cost. fed. vigente in caso di contrasto: art. 9).

Da Berna, il governo, costretto ad incorrere in continui conflitti con l'Austria – si pensi al fervore cospirativo di Mazzini, da Lugano, per la causa italiana – invierà truppe federali in Ticino, e ordinerà il trasferimento dal Ticino alla Svizzera interna dei tanti rifugiati italiani.

Il Ticino – non poco trascurato in una visione di piano del nuovo Stato federale – volentieri ribelle su temi di politica interna (votò perfino contro la costituzione federale – il 72% di *no*; e votarono soltanto il 28% degli elettori – ritenendosi defraudato rispetto a cantoni limitrofi in tema di redditi postali e doganali ceduti alla Confederazione) inaugurerà altresì una sua... politica estera, volentieri in polemica col governo federale, il quale dovette intervenire ripetutamente per riaffermare la sua autorità.¹⁹

Sono «di sangue meridionale», di «carattere bollente» (ed insomma, sono... gli italiani della Svizzera) scriverà dei ticinesi il ricordato Numa Droz!²⁰

Per la causa italiana, gli ambienti radicali ticinesi s'erano espressi ben prima che Carlo Alberto prendesse le armi contro l'Austria (e prima ancora che venisse presentata a Berna dal generale Racchia la proposta di alleanza, centinaia di ticinesi erano già partiti volontari a combattere per l'unità e per l'indipendenza dell'Italia).

«Il REPUBBLICANO della Svizzera italiana», di Lugano, foglio bisettimanale radicale, assimila libertà italiana e libertà svizzera in una radice di comune rivolta progressista, laica e liberale, innanzitutto contro il conservatorismo austriaco: «Italia non ha paura! Il suo popolo ha coscienza della propria forza e trionferà... Similmente la Svizzera scuote il giogo della dominazione dei gesuiti (giogo reso anche più intollerabile, se ciò fosse possibile, perché gravato da mani straniere); e risoluta si pronunzia per il progresso, per quel moto che conduce l'umanità a nuovi destini» (8/10/1847).

Ed il 31 marzo 1848, dopo le cinque giornate di Milano ed il ritiro delle truppe imperiali da Venezia, il giornale scrive: «Lombardia e Venezia rientrano nel diritto naturale della sovranità popolare»; e definisce, il 17 aprile, alla vigilia della decisione della Dieta

¹⁹ Il 30 novembre intervenne un decreto federale fortemente restrittivo sul diritto d'asilo, durissimo a recepirsi per il Ticino. Il Cantone si adeguò alla situazione... inviando tuttavia una fierissima lettera di riscontro al Consiglio Federale: «Onorevolissimi Signori! Abbiamo ricevuto il vostro... Abbiamo l'onore di comunicarvi copia del decreto di esecuzione da noi preso... Se ci conformiamo al decreto... non lo facciamo senza dolore. Imperocché abbiamo una profonda convinzione che in questa faccenda non solo le intenzioni e l'operato del Ticino furono male interpretate e giudicate, ma che la Svizzera non seppe prestare quanto la grandezza della circostanza da lei esigeva. Espellendo da questo Cantone i rifugiati italiani, senza distinzione se del beneficio di asilo abbiano o no abusato, si andò spontaneamente oltre quanto prescrive il diritto internazionale; d'altra parte si disconobbero i doveri e i riguardi che l'umanità impone verso ogni popolo infelice, in ispecial modo verso un popolo affine per vicinanza e per comunione di principii.... Abbiamo la profonda convinzione che la vertenza fra il Canton Ticino e per conseguenza tra la Confederazione e il Governo militare della Lombardia, per le misure vessatorie ed offensive adottate da quest'ultimo, non ha ancora ricevuto una soluzione soddisfacente. Non facciamo quindi a meno di dichiarare che sottoponendoci al decreto dell'Assemblea Federale, protestiamo, declinando la responsabilità che il giudizio delle colte nazioni sarà per imporre alla Svizzera per essere, secondo la nostra opinione, venuta meno in queste circostanze all'altezza della sua missione. Aggradite, onorevolissimi signori presidente e consiglieri, l'espressione dell'alta nostra stima, nel mentre vi raccomandiamo insieme con noi alla protezione dell'Altissimo.
Lugano, 7 dicembre 1848».

²⁰ *Op. cit.*, pp. 339 ss. *passim*.

sulla proposta inoltrata dal generale Racchia, «paurosa e sleale», la «politica della neutralità», la quale «è una perfidia», «considerata nei rapporti coi paesi vicini». Unisce la sua voce il foglio luganese, a quella dell'autorevole «La Suisse» la quale rifuggendo da «un'egoistica indifferenza», da «una fredda neutralità», aveva augurato buona fortuna alla «missione Racchia», ammonendo: «la Svizzera può certamente separare la propria dalla causa dei popoli che la circondano; ma un tal partito non sarebbe per lei né il più onorevole né il più attento ai suoi interessi». ²¹

E plaudiva «Il Repubblicano», al «valoroso popolo vodese», che il «Nouvelliste Vaudois» aveva esortato ad organizzare una legione svizzera, la quale accorresse «in aiuto dei fratelli italiani», denunciando i pericoli di una vittoria dell'assolutismo (in caso di vittoria, l'assolutismo avrebbe vibrato il suo «ultimo colpo cancellando per sempre la Svizzera dal gran libro delle nazioni», ed avrebbe in ogni caso «sfogato la sua vendetta recando nelle nostre valli lo sterminio e la desolazione, e facendoci scontare a lacrime di sangue lo smacco toccatogli per la disfatta del *Sonderbund*, del quale era stato caldo protettore» ²²).

Il 25 aprile, «Il Repubblicano» contesta duramente la decisione assunta dalla Dieta, invitando senz'altro a saper vedere «nel trionfo dell'Italia, la sicurezza e la durevole indipendenza della Svizzera», e chiedendosi: «la Svizzera ha sparso il suo sangue in molte battaglie estranee a lei; e in questa guerra che è sua guerra, lascerà soli i pochi Ticinesi che accorsero primi colle loro carabine?».

Il 2 maggio, Carlo Lurati, assumendo la presidenza del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone del Ticino, si diffonde in un discorso di solidarietà per la causa dell'infelice Italia («veggiamo i generosi figli della più infelice delle nazioni spartita dai monarchi, i quali avevano creduta sepolta persino la sua nazionalità»); la paragona a quella svizzera uscita vittoriosa contro il *Sonderbund*, ed afferma: «non dobbiamo né possiamo essere indifferenti». E contesta le decisioni della Dieta sulla «missione Racchia»: valido il principio di neutralità armata, ma «la Svizzera non è forte abbastanza per far rispettare la sua neutralità», ed accettando la proposta di alleanza dell'Italia, acquisterebbe forza. La causa italiana «è pure causa nostra»: combattere... «l'oppressore d'Italia», significa combattere «il più potente inimico nostro», egli afferma. E ricorda le benemerite verso la Svizzera di «quel Re che ora rappresenta la forza dell'Italia indipendente» («i trattati di commercio, le proposte delle strade ferrate, e l'averci lo scorso anno aperto il suo Stato e i suoi magazzini con generose offerte e nel tempo in cui l'Austria disconoscendo un trattato ci impediva l'estrazione delle granaglie»).

Volto verso un avvenire nel quale i giovani ticinesi avrebbero potuto «approfittare degli istituti di insegnamento e delle università della Lombardia e della Venezia», quanto alla vicenda dell'atteggiamento di Carlo Alberto nei confronti del *Sonderbund*, Lurati trovava modo di dire... piuttosto rocambolescamente, di «armi che la mano tedesca» aveva mandato «d'Italia a noi come liberticide», e che «ritornerebbero in Italia difenditrici della sua indipendenza»!

La notizia che la Dieta aveva respinto la proposta italiana di alleanza, venne accolta

²¹ Articolo richiam. da «Il Repubblicano» nel n. del 31/3/1848.

²² *Ibidem*.

dalla maggioranza della classe politica ticinese, segnatamente negli ambienti radicali, con grande costernazione.

Quando il Gran Consiglio incaricò una commissione di studio (relatore Camillo Bernasconi) di redigere un «rapporto» sulla vicenda, venne fuori tuttavia una posizione ufficiale, per così dire, articolata...

Il «Rapporto» (quattordici paginette stampate a Lugano dopo pochi giorni, dalla *Tipografia del Verbano*) venne consegnato alla seduta del 24 maggio.

È una cronaca piuttosto scarna del dibattito bernese sulla «missione Racchia», e per quanto riguarda la parte propositiva tende confusamente a conciliare... due posizioni fra loro piuttosto discordanti.

«Bene sta – si scriveva – che il Ticino manifesti ancora, non ostante la deliberazione della Dieta, le sue simpatie per la causa italiana»; e che «non debba respingere», «ne' rapporti d'amicizia e d'interesse» col Piemonte, «una alleanza offensiva e difensiva»; e che infine esprima «il desiderio... che la Dieta non conforti gli italiani con le parole solamente». Ma, si soggiungeva, «far dire in termini assoluti al Cantone Ticino», aversi ad accordare un aiuto armato... ha qualche cosa di soverchio... e potrebbe indurre negli animi dei Confederati una prevenzione sinistra contro le proposizioni ulteriori del Ticino... il quale «non deve staccare la sua dalla politica svizzera... deve rappresentare, se si vuole, in Svizzera, il sentimento italiano, ma subordinato sempre al sentimento svizzero».

Sulla questione della neutralità, nel documento in questione si affermava tuttavia che non la si riteneva affatto la neutralità, «una tavola di salvezza»: tale invero non si sarebbe dimostrata ove l'assetto di potenza europeo avesse assunto certe configurazioni; si ricordava poi l'ostilità dell'Austria, una sempre pericolosa vicina, nei confronti dell'indipendenza della Svizzera.

Non si voleva dunque proclamare «una avventata politica» («noi non vogliamo che la Svizzera impugni sconsideratamente la spada, e si mischi alla lotta»); e si voleva d'altro canto non tenersi legati «ad un'eterna neutralità», affinché la Svizzera fosse «libera e parata all'azione», pronta a cogliere ogni «occasione» per «promuovere efficacemente con guarenza della propria la indipendenza dell'Italia».

E dunque. Non partecipazione diretta alla guerra, ma una neutralità formalistica che rendesse propizia ogni occasione di aiuto agli italiani (e l'arruolamento di volontari già non era poca cosa).

Una linea, in sostanza, politicamente ambigua.

Ma era frutto di un compromesso generoso. Fra l'anima rivoluzionaria ticinese, che fin dai fatti del 1798 s'era legata ai valori moderni del liberalismo, e lo spirito di necessità, che consigliava per altro verso di non disdire una politica confederale la quale aveva dalla sua le ragioni della storia della Confederazione, e che valeva a salvaguardare all'esterno, la sopravvivenza stessa della Svizzera.

E poi, fra l'anima italiana e l'anima svizzera. Culturalmente italiano, ma politicamente svizzero sul piano della scelta civile: era questa la riaffermazione di fondo con la quale il Canton Ticino si poneva di fronte alla guerra per l'indipendenza italiana.

Il *Rapporto* presentava tre conclusioni:

- autorizzare la deputazione ticinese alla Dieta «a dichiarare» – se pur... a posteriori, vale a dire in ritardo come abbiamo visto – «che si accolgono favorevolmente *le aperture* di S.M. il Re di Sardegna per un'alleanza»
- «occorrendo la stipulazione di un'alleanza... doversi esigere il concorso degli Stati della Lega italiana», «non ommettendo» il... previo «accordo con la Repubblica Francese ed altri Stati costituzionali»!
- la deputazione ticinese avrebbe dovuto cogliere «ogni opportuna occasione» per favorire ogni proposta atta a «garantire la Svizzera da ogni esterno attacco».

Su siffatte indicazioni, piuttosto... possibilistiche e contraddittorie – pesantemente condizionate dal verificarsi del superamento di non facili ostacoli – con le quali la Commissione aveva cercato di assolvere il suo non facile compito (lasciando tuttavia intendere... da che parte stava il cuore e da che parte stava il cervello) si aprì dunque il dibattito al Gran Consiglio.

E si partì subito... sull'ottava più alta. Per il cons. Calgari, «in caso di necessario intervento per la libertà italiana... la Svizzera agisca come nazione con guerra aperta, ed a suo proprio nome, senza mai disaccordo con la Francia».

Le tre proposte della Commissione vennero tuttavia accettate, con una modifica invocata dal cons. Vicari: non esistendo una «Lega italiana», al punto due, «si dicesse *degli Stati italiani*».

Quando, procedendosi oltre nei lavori²³, in tema di discussione sul nuovo patto federale, il consigliere Cattaneo (si tratta di... Ferdinando Cattaneo, di Faido, esponente conservatore, direttore del *Patriota*) parlò della Svizzera come di una organizzazione di popoli non risalente a un ideale nazionale, Stefano Franscini, *presidente del governo*, intervenne duramente: «Mi stupisco che il Sig. Cattaneo venga in Gran Consiglio a negare che la Svizzera è una nazione. Finché si udiva questo da Metternich... io lo comprendeva, ma che ora un deputato del popolo venga a sollevare la disunione e la diffidenza fra i Cantoni, ecco ciò che fa vergogna e non si può comprendere».

Ad un altro Cattaneo, pensava per certo il Franscini²⁴, quando in Gran Consiglio, il successivo 31 maggio, si discusse sulle istruzioni da dare alla deputazione ticinese alla Dieta in ordine al «richiamo degli svizzeri da Napoli», dopo le già ricordate vicende di mercenaria milizia.

Ebbe luogo un'ampia discussione, nella quale furono espressi sentimenti di grave imbarazzo («la vergogna ci coprì il volto», scriverà «Il Repubblicano» il 9 giugno) e di

²³ Nella seduta del giorno seguente si trovò modo di leggere una lettera «del sacerdote Francesco Rinaldi, svizzero, professore nel seminario vescovile di Pavia, intorno alla neutralità della Svizzera negli affari d'Italia». Si prese atto che «l'autore combatte la neutralità».

²⁴ I due maggiori esponenti del pensiero politico del Ticino e della Lombardia, Stefano Franscini e Carlo Cattaneo, furono insegnanti, il primo a Milano, negli anni della sua formazione, il secondo, a Lugano, ove fu fra i fondatori del Liceo cantonale. Legatosi a Cattaneo negli anni milanesi, Franscini, è risaputo, subì profondamente la sua influenza ideale e quanto a metodologia di analisi critica. Cattaneo morì ticinese, in quel di Campagnola dopo anni di impegno civile nel Cantone, del quale era divenuto cittadino onorario (cfr. in arg. *La cittadinanza ticinese di Carlo Cattaneo*, di Plinio BOLLA, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» A. XXVIII, n. 3, 1953, pp. 73-87).

preoccupazione per le notizie di manifestazioni antisvizzeri provenienti dall'Italia. Venne rilevata una drammatica contraddizione: sangue svizzero di volontari era in quei giorni versato per la causa italiana «sul campo dell'onore contro l'austriaco»; del pari, «soldati svizzeri» erano impiegati contro italiani, al servizio «di un re spergiuro e crudele»!

La voce del Frascini fu l'unica nel contesto elvetico, a levarsi, ancorata a positivistiche ragioni, nell'alveo dell'insegnamento del Cattaneo: distinguendo, analizzando la vicenda napoletana balzata drammaticamente alla cronaca, Frascini invitò a considerare più che il clamore delle sue conseguenze, la natura sociologica delle sue cause. Egli non azzardava diagnosi definitive, ma poneva «in dubbio le relazioni che si sono fatte sugli avvenimenti di Napoli, e il carattere vero di quei moti politici che hanno l'apparenza più di un tentativo di gesuitica reazione che di un pronunciamento liberale».

Si spinge Stefano Frascini, fino a «sospendere il giudizio... contro quei soldati i quali potrebbero del resto esser stati condotti a far uso delle loro armi per obbedire a una dura necessità di dovere e di disciplina»! Fra gli insorti, quei controrivoluzionari popolari i quali inserendo la loro voce nel dissidio fra il Re e il Parlamento, avevan gridato *Viva il Re! Abbasso i liberali!* abbandonandosi a stragi e saccheggi, troppo gli ricordavano l'odio populistico ed antigiacobino contro... i *padroni borghesi*, nel nome della legittimità monarchica e della fede cattolica, espresso a suo tempo dalle orde del cardinal Ruffo! E lo invitavano a valutare quegli avvenimenti in una loro composita realtà, nella quale si mescolavano ragioni le più difformi fra loro.

Egli perdeva volentieri di vista la dimensione svizzera della vicenda (il fenomeno del mercenariato, anacronistico ed illiberale nel contesto dello Stato federale che si andava edificando), per cogliere nelle loro origini sociopolitiche le ragioni di un avvenimento nel quale si doveva leggere bene, prima di regalare a chicchessia la propria bandiera.

Una bandiera la quale, nel caso di specie, andava tenuta da parte, e serbata allo spirito vero di quei nuovi tempi che assieme a Carlo Cattaneo egli aveva saputo indicare. Alla Svizzera e all'Italia.